

49.

**Siamo responsabili
della morte di Gesù**

Nella spiritualità così come nelle devozioni che costellano il periodo quaresimale, spesso ritornano motivi, preghiere e riflessioni che alludono al fatto che tutti noi siamo in un certo senso **“responsabili” della morte di Gesù**, in particolare continuando a rifiutare il dono della sua morte salvifica con il nostro agire segnato dal peccato. La domanda, tuttavia, sarebbe proprio: qual è questo senso?

Il presente *dossier* vorrebbe affrontare questo modo di dire: «Siamo responsabili della morte di Gesù», cercando di metterne in luce la pertinenza con l'autentica fede cristiana e il suo possibile significato per una matura e consapevole vita spirituale, evitando vittimismo o pseudo-spiritualismi.

La partecipazione dell'umanità, a diversi livelli, alla morte in croce di Gesù richiede un serio discorso teologico, fondato su una **ripresa meditata dei testi evangelici** in tutta la loro portata, un valido ripensamento delle categorie teologiche troppo spesso “banalizzate” con superficialità, e la considerazione del valore della colpa e della responsabilità in prospettiva antropologica.

Gli interventi qui raccolti vorrebbero **offrire delle piste** per fare chiarezza sull'argomento, recuperare gli elementi validi e fondamentali di questa espressione che ha segnato (e continua a segnare) la

meditazione e la devozione cristiana, e insieme aprire nuovi orizzonti per sentirci positivamente partecipi dell'evento di salvezza e d'amore che è la morte in croce di Gesù.

1. «Noi siamo responsabili della morte di Gesù», di ALBERTO CARRARA. Diverse e non sempre chiare o lineari sono le riflessioni teologiche condotte attorno alla morte di Gesù, nel tentativo di comprenderne il senso, la dinamica e poter così assegnare una "colpa". Forse, è necessario rileggere la Crocifissione da un diverso punto di vista, oltre la dinamica del "capro espiatorio" verso quella salvifica del Figlio che si dona.

2. La responsabilità d'Israele nel processo e nella morte di Gesù, di GIULIO MICHELINI. Il discorso teologico attorno alla morte di Gesù si è spesso spinto ad assegnare la "colpa" di questa morte al popolo ebraico, con conseguenze spesso drammatiche. Una seria rilettura biblica dell'argomento ci permette di comprendere il senso pieno, autentico e salvifico di quanto leggiamo nei testi evangelici.

3. Siamo responsabili?, di LEONARDO PARIS. Contro interpretazioni teologiche errate o fuorvianti, è necessaria una diversa lettura della "morte" di Gesù alla luce di tutta la sua esistenza. Una proposta è rileggerla come un *dialogo*, che offre diversi ruoli e punti di vista ma, soprattutto, chiede che ciascuno prenda posizione di fronte al Crocifisso e ne diventi "responsabile".

1. «NOI SIAMO RESPONSABILI DELLA MORTE DI GESÙ»

di ALBERTO CARRARA

L'espressione su cui vogliamo soffermarci in questo *dossier* non è la confessione dimessa di un peccatore che dichiara le sue colpe. Proprio perché non definita, l'espressione consente o, forse obbliga, a pensare che non sono coinvolti solo alcuni, ma tutti. Si potrebbe, quindi, facilmente completarla così: «Siamo *tutti* responsabili della morte di Gesù». Da

notare però il termine che fa da perno a tutta la frase: «responsabili», non «colpevoli». Il dizionario Treccani *online* definisce così il termine: «responsabile (ant. risponsabile) [...] 1. agg. e s. m. e f. a. Che risponde delle proprie azioni e dei propri comportamenti, rendendone ragione e subendone le conseguenze».

Invece, per «colpevole» lo stesso dizionario dice: «Responsabile di un'azione che costituisce colpa; più genericamente, che è in colpa, che è macchiato di colpe».

Dunque, l'espressione dice che dobbiamo rispondere della morte di Gesù, dobbiamo assumercene le conseguenze. Non dice, per sé, che quella morte è colpa nostra. Una certa tradizione cristiana era, a questo proposito, decisamente più esplicita. A partire dalla *Prima lettera ai Corinzi*: «Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture» (15,3) si era arrivati a forme spesso pesanti di colpevolizzazione collettiva. L'appello alla responsabilità nel nostro modo di dire è, diciamo così, più leggero: un invito a prendere sul serio quella morte, considerarla evento che ci riguarda, ci tocca. La colpevolezza, forse, è sullo sfondo, ma non è esplicitamente affermata. Non è necessario sentirsi in colpa per sentirsi responsabili.

1. «Noi» e «responsabili», oggi

Oltre al termine «responsabili» è fondamentale il «noi». Dei possibili interlocutori con i quali l'uomo crocifisso del Golgota è coinvolto, il nostro modo di dire cita quelli verso il basso, verso «noi», appunto. Non cita quelli verso l'«alto», il Padre e lo Spirito. Non li nega, certo, ma non li cita. Di conseguenza, resta in sordina quella che la teologia chiama «l'economia della salvezza». Di tutte le disposizioni e gli eventi nei quali Dio si apre agli esseri umani e li salva, si cita soltanto la morte di Gesù, collocata oltretutto sotto il termine forte ma limitante della responsabilità umana.

Tutto questo risalta ancora di più se confrontato con le espressioni portanti della teologia biblica della Pasqua. È noto come la Pasqua, nella Bibbia, è un evento trinitario. Si commenta spesso l'espressione passiva usata da Paolo: il Figlio «fu risuscitato» (*1 Cor* 15,5). La risurrezione di Gesù è iniziativa del Padre. Il tema ritorna più volte nel Nuovo Testamento (*At* 2,24; 3,15; 4,10; 5,30; 10,40; 13,30.37; *Rm* 4,24.25; *Gal* 1,1; *Ef* 1,20; *1 Ts* 1,10; *2 Tm* 2,8). Anche per questo, l'intero mistero pasquale, e non solo la morte, è «salvezza». Il concilio Vaticano II ha contribuito a rendere comune questa visione teologica della salvezza. A questo proposito, viene in mente un nome che, per molti di noi, ha contribuito ad acclimatarci a questo tema: François-Xavier Durwell, che, con il suo celebre *La risurrezione di Gesù. Mistero di salvezza*¹, ha fatto storia. In un libro più recente, lo stesso Durwell riassume efficacemente gli aspetti "celesti" del mistero della Pasqua:

Interamente filiale, la morte di Gesù è trinitaria. La generazione da parte del Padre, l'accoglienza da parte del Figlio si compiono nel mistero dei Tre. Lo Spirito Santo è onnipresente nella Pasqua di Gesù. Egli è la potenza glorificante con la quale il Padre dona di morire verso di lui, la potenza accogliente con la quale il Figlio muore verso il Padre. Il Padre dona di morire, il Figlio muore, lo Spirito Santo è il santo morire, lui che è «lo Spirito di vita»².

Questa prospettiva si smarrisce di fronte al tema della responsabilità umana nei riguardi della morte di Gesù. Lo splendore divino dell'amore che si offre viene come offuscato dall'uomo che, con la sua responsabilità, deve farsi carico della morte del Salvatore.

¹ F.-X. DURWELL, *La risurrezione di Gesù. Mistero di salvezza*, Città Nuova, Roma 1993.

² ID., *La mort du Fils. Le mystère de Jésus et de l'homme*, Cerf, Parigi 2006, 182.

2. I responsabili di allora

Il modo di dire che stiamo commentando parla della nostra responsabilità, che viene data come scontata. Il tema intriga se si confronta la nostra responsabilità così perentoriamente affermata con la responsabilità di coloro che hanno effettivamente messo a morte Gesù. La quale è insieme più diretta ma meno chiaramente definita. È un tema molto dibattuto, come noto. Dai racconti evangelici veniamo a sapere che la condanna a morte di Gesù, quello che potrebbe essere definito il suo assassinio, sia stata decisa soprattutto dalla casta sacerdotale e dai gruppi che governavano il tempio. Questi, però, hanno delegato, in qualche modo, l'esecuzione capitale di Gesù al potere romano, con il quale erano ampiamente conniventi. La responsabilità storica nella morte di Gesù è fluida, dunque. I responsabili sono evidenti, anche se non è evidente in che misura e in che forma attribuire la responsabilità ai due poteri coinvolti. Quello che diventa evidente è una specie di cerchio degli accusatori che si stringe attorno all'accusato. La colpa di Gesù non appare, per la semplice ragione che non c'è. La colpa è comunque affermata dal convergere unanime degli accusatori contro di lui.

3. Gesù, l'innocente

Gesù è innocente. È la verità semplice e sconvolgente che è stata variamente elaborata dall'antropologo francese René Girard. In altri termini, nei vangeli si racconta che Gesù viene designato come capro espiatorio esemplare³.

Avviene spesso che una società entri in una crisi grave, in uno stato di violenza generalizzato in cui tutte le articola-

³ Cf. R. GIRARD, *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 2020.

zioni, le “differenze”, sulle quali la società si regge, vengono meno. Sono i momenti cruciali delle grandi pestilenze, degli scontri tra fazioni rivali, delle lotte politiche... Gli uomini che fanno parte di quella società si aggrediscono gli uni gli altri. Quando la crisi raggiunge il massimo, i protagonisti si accorgono che tra di loro c'è qualcuno che si distingue o perché più grande degli altri, come il re, oppure perché più debole e marginale: l'handicappato, lo straniero. Basta questo piccolo segno distintivo perché la società si volga verso di lui per designarlo irrazionalmente come il responsabile di tutto. È la «crisi delle differenze» o «crisi sacrificale» della quale Girard ha parlato in *La violenza e il sacro* (Milano 1993) oltre che in diverse altre opere, e la vittima designata diventa, appunto, capro espiatorio. Tutti puntano il dito contro di lui e avviene, in maniera sorprendente, il miracolo: prima erano tutti contro tutti, ora tutti sono d'accordo nel dire che uno solo è colpevole. La società si trova riconciliata.

Nei riguardi di questa “verità” la Bibbia, sempre secondo Girard, dice una cosa colossale, diversissima nei riguardi della vittima espiatoria: la vittima così ostinatamente dichiarata colpevole è, invece, innocente. Nei vangeli, e in particolare nei racconti della Passione, l'innocenza di Gesù viene proclamata solennemente. Nel *Vangelo di Giovanni* si trova una definizione di una chiarezza folgorante. È Caifa che parla. Egli dice, a proposito di Gesù: «Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!» (Gv 11,50). Dunque, Gesù è innocente, muore per evitare che perisca il popolo. Il condannato non è condannabile e, per riprendere l'espressione del nostro modo di dire, il responsabile non è colpevole.

4. Responsabili, oggi. L'uso distorto della nostra libertà e la morte che dà la vita

Il meccanismo facile del capro espiatorio non funziona più, dunque. Gli uomini sono sì responsabili, ma delle loro azioni, buone o distorte, dell'uso, buono o distorto, della loro libertà, non della morte del Signore.

Dire «noi siamo responsabili» della morte di Gesù, infatti, significa certo “liberare” Gesù del fardello pesante di un male che non ha commesso. Per farlo, però, ci assumiamo noi la responsabilità della sua morte. Abbiamo cambiato vittima ma abbiamo mantenuto vivo il meccanismo che la designa.

La vera alternativa è alzare gli occhi e riconoscere nel morante della croce colui che libera. La notizia è che non siamo stati noi a ucciderlo, ma che la sua morte è «per noi», una risposta alla nostra morte. Lui solo è capace di liberare dal peso delle colpe perfino un delinquente che sta morendo con lui: «Oggi con me sarai nel paradiso» (*Lc 23,43*), dice Gesù al “buon ladrone” crocifisso accanto a lui.

Non siamo noi, dunque, a dare la morte a lui. Non ne siamo colpevoli e, ad essere precisi, non ne siamo neppure responsabili. Di certo, però, una luminosa e consolante verità è che è lui a dare la vita a noi.

2.

LA RESPONSABILITÀ D'ISRAELE NEL PROCESSO E NELLA MORTE DI GESÙ

di GIULIO MICHELINI

1. Una ricerca in sospenso

Joel B. Green, biblista statunitense, nel 2011 osservava che «già da tre decenni gli studi sulla crocifissione di Gesù sono passati dalla preoccupazione su *chi* avesse messo a mor-

te Gesù alla domanda sul *perché* sia stato messo a morte in croce». Però è vero che di tanto in tanto la questione sulla responsabilità della condanna riemerge, anche negli studi accademici.

Un esempio riguarda il ruolo del movimento religioso più influente al tempo di Gesù, quello dei farisei. Fino a qualche tempo fa sembrava ottenere un consenso unanime l'idea che quando iniziano i racconti della Passione i farisei escono totalmente di scena, e quindi non è loro la responsabilità della condanna. Recentemente, invece, è stata riaperta la discussione, riposizionando i farisei tra i responsabili della condanna di Gesù. Partendo dal contrasto che essi hanno esercitato nei confronti di Gesù sin dalla Galilea, Giorgio Jossa ha sottolineato il pericolo che i farisei avevano intravisto negli insegnamenti di Gesù, e le conseguenti azioni che avrebbero messo in atto per eliminarlo.

Contro la «tendenza odierna a scaricare tutta la responsabilità della morte di Gesù sulle spalle di Pilato – scriveva Jossa – nel comprensibile umanissimo intento di liberare gli Ebrei da ogni colpa», si deve accettare che gli avversari responsabili della condanna non sono solo i sommi sacerdoti di Gerusalemme, ma anche i farisei:

Ed è da questa collusione tra autorità giudaiche, sommi sacerdoti e capi dei farisei, e governatore romano, il prefetto Ponzio Pilato, che deriva alla fine la condanna a morte di Gesù. Come ha scritto lo storico ebreo Giuseppe Flavio nel suo famoso *Testimonium*, «Pilato lo condannò alla croce su denuncia dei primi tra noi»⁴.

Una risposta all'interpretazione di Jossa si impone. Innanzitutto, i conflitti di Gesù coi farisei dovrebbero essere considerati discussioni di scuola, e i toni anche a volte violenti

⁴ G. JOSSA, *Chi ha voluto la morte di Gesù?*, San Paolo, Milano 2011.

degli scontri non devono essere visti necessariamente come prodromi di un odio o di una condanna a morte: gli esempi di diatribe tra rabbini (per esempio quelle tra Hillel e Sham-mai) sono innumerevoli e illuminanti. Inoltre, nei racconti della Passione i farisei sono assenti, la frase evocata da Jossa dal *Testimonium* di Giuseppe Flavio è notoriamente discussa, e la responsabilità attribuita ai «primi tra noi» è quasi certamente un'interpolazione antiggiudaica (assente nella versione araba del testo), con la quale, in ogni caso, è più facile intendere i *capi* giudei che i farisei.

Questo era solo un esempio di come la ricerca biblica e storica sia ancora attenta – nonostante quanto scriveva J.B. Green – alla questione di *chi* abbia voluto la morte di Gesù. E se la discussione che abbiamo riportato sopra è di stampo accademico, oggi si può ancora avvertire la tendenza ad attribuire la responsabilità della condanna all'intero popolo ebraico. È forse da una lettura distorta dei vangeli che può nascere tale opinione?

2. Il popolo e il sangue. Due decisivi passi biblici

Il testo neotestamentario che più di tutti ha influito sull'accusa di deicidio formulata nei confronti degli ebrei è una pagina della Passione secondo Matteo. La ragione si trova nelle parole pronunciate da «tutto il popolo» di Israele («Il suo sangue [ricada] su di noi e sui nostri figli», *Mt* 27,25) nell'iconica scena della lavanda delle mani da parte di Pilato, che sposta la bilancia della “colpa” da chi si auto-dichiara innocente (Pilato) a chi viene invece responsabilizzato (il popolo ebraico).

Proviamo a distinguere due problemi che questa scena solleva. Il primo riguarda l'espressione «tutto il popolo», e il secondo è la formula «il suo sangue su di noi...».

1. Da come si intende il sintagma «tutto il popolo» ne derivano conseguenze non solo per la comprensione della scena matteana, ma anche per una teologia cristiana dell'ebraismo. Infatti, coloro che identificano «tutto il popolo» con l'intero Israele e i suoi discendenti, arrivano alla teologia della sostituzione; coloro che intendono l'espressione per descrivere solo quelli che in quel tempo e in quel luogo erano davanti a Pilato, lasciano spazio invece a una funzione salvifica attuale di Israele nella storia.

Una delle chiavi più sicure per risolvere la questione viene dai risultati della ricerca di un eminente studioso statunitense, Anthony J. Saldarini, incentrata sull'uso dei termini indicanti la collettività nel *Vangelo di Matteo*. L'esegeta spiega che *laós* («popolo») nel Primo vangelo non è un lessema tecnico con un solo significato, e anche se normalmente implica Israele è in grado di assumere diverse sfumature a seconda del contesto: nel caso del nostro versetto sarebbe un sinonimo di «folla», un sottogruppo che dai *leader* istituzionali di Israele viene allontanato da Gesù, e non significa perciò «tutti gli ebrei». A questa lettura si può aggiungere un'altra idea, che può sembrare addirittura scontata: nel pretorio di Gerusalemme era impossibile che ci fosse «tutto» il popolo d'Israele. Sono presenti, come leggiamo in *Mt 27,20*, i sommi sacerdoti, gli anziani e, appunto, la folla, e i presenti non possono essere considerati come i *rappresentanti* dell'Israele di Dio.

2. La frase: «il suo sangue su di noi e sui nostri figli» di *Mt 27,25b*, che secondo uno studioso avrebbe «causato lo scorrere di un oceano di sangue umano, e un'inarrestabile corrente di miserie e di desolazione», è forse il versetto più difficile dell'intero *Vangelo di Matteo*. La storia delle sue interpretazioni è complessa. Si è passati dall'interpretazione classica dell'*automaledizione*, secondo la quale Dio avrebbe preso alla lettera le parole della folla (*Vox populi...*), intese

come scongiuro a proprio danno, a quella – sorta soprattutto a seguito della nascita del dialogo ebraico cristiano, e in special modo dopo la tragedia della *Shoah* – che comunque dipende dall’idea di una maledizione, ovvero la tesi di un’*assunzione di responsabilità*. Il grande esegeta Raymond E. Brown scriveva, per esempio: «Le folle che parlano (dal punto di vista di Matteo) a nome di tutto il popolo se ne assumono la responsabilità. Non sono persone assetate di sangue, né senza cuore; infatti sono convinte che Gesù è un bestemmiatore, come il Sinedrio lo ha giudicato».

Il punto debole di questa visione risiede sulla convinzione che quella porzione di popolo rappresentasse tutto Israele e, soprattutto, sull’assunto che i cristiani di Matteo si sentissero oramai in un conflitto irreparabile con gli ebrei, e si considerassero completamente “un’altra cosa” rispetto a essi. Ora, invece, siamo in grado, grazie agli studi più recenti, di vedere la comunità di Matteo sì in conflitto con il giudaismo, ma ancora “dentro” il giudaismo stesso.

Quelle che, in ordine di tempo, rappresentano le penultime interpretazioni riservate a *Mt 27,25* sono centrate sulla categoria dell’*ironia*, e hanno interessanti elementi positivi, ma anche dei limiti, sottolineati dalla neotestamentarista ebrea Amy-Jill Levine: qui il popolo d’Israele verrebbe “ridotto” solo a coloro che accettano – inconsapevolmente! – il valore salvifico e purificatore del sangue del Messia. Questa tesi, insomma, farebbe diventare tutti gli ebrei dei criptocristiani, «ansiosi di partecipare al sacrificio di Gesù».

3. Il sangue della Passione, il perdono dei peccati

Partendo da quest’ultima lettura si può anche guardare meglio al contesto del racconto della Passione di Matteo: esso, infatti, è fortemente segnato dal tema del *sangue*, che nella simbolica ebraica portava sempre con sé la remissio-

ne dei peccati. Matteo, a nostro avviso, vede gli avvenimenti della passione e morte di Gesù come un *sacrificio espiatorio* che porta al perdono dei peccati proprio grazie al sangue e alla sua rievocazione: l'evangelista, costruendo tutta la sua Passione sul "filo rosso" del sangue di Cristo – da quello del calice dell'Ultima cena, a quello invocato dalla folla, fino a quello uscito dal costato di Cristo⁵ e a quello del "campo di sangue" –, più che dimostrare *chi è responsabile* della morte del Messia, vuole mostrare *come* abbia luogo il *perdono dei peccati* di Israele.

La frase «il suo sangue su di noi...», infatti, richiama il rito del Kippur, nel quale l'aspersione del sangue comportava salvezza, non maledizione o morte. Il sangue versato da Gesù salva tutti, anche, e soprattutto, il popolo dal quale proviene il Messia: «Gesù non è morto solo per i gentili, ma per tutta l'umanità. È il "riscatto per tutti" (1 Tm 2,6), sia ebrei che gentili. La teologia cristiana deve prendere sul serio tali parole, anche nei confronti di Israele» (F. Mussner).

3. SIAMO RESPONSABILI?

di LEONARDO PARIS

Ci sono molti modi di pensare il legame fra la nostra vita e la morte di Gesù – sia come singoli che come comunità. Alcuni sono difficili da comprendere nella nostra cultura (per esempio l'idea di sacrificio), altri molto rischiosi, perché possono trasmettere una comprensione distorta di Dio. È questo

⁵ In alcuni codici importanti, come il Sinaitico, il Vaticano e altri ancora, in alcuni manoscritti della Vulgata e in una versione copta, alla fine di *Mt* 27,49, dopo «vediamo se viene Elia a salvarlo», si trova la frase: «Un altro, allora, presa una lancia, trafisse il suo fianco, e ne uscì acqua e sangue», simile a quella di *Gv* 19,34, dove però il sangue esce *dopo* la morte di Cristo.

il caso dell'idea di espiazione, ovvero che con la sua morte Gesù si sia offerto per "pagare" al posto nostro il debito che avevamo con Dio.

Si potrebbe pensare di lasciar semplicemente cadere tutte queste idee, ma non è così semplice. Perché un qualche modo di pensare questo legame è necessario. Non è per nulla scontato, infatti, che la morte di un ebreo di duemila anni fa c'entri qualcosa con me o con noi. Muoiono persone ogni giorno e non si capisce bene perché questo dovrebbe riguardarmi. Se anche venissi a sapere che un cinese o un egiziano di qualche secolo fa è morto pensando a me, la cosa potrebbe lasciarmi indifferente.

Per questo vorrei proporre di guardare alla morte di Gesù come a un dialogo – che forse potrebbe coinvolgere anche noi.

1. Un dialogo di libertà

La morte di Gesù è *un dialogo* perché non avviene nella solitudine, ma in rapporto stretto con altri. Gesù dice e fa delle cose, che vengono in parte fraintese, ma in gran parte comprese assai bene. I suoi contemporanei e i suoi discepoli entrano in discussione con lui, questionano, e alla fine la maggior parte di loro si convince che Gesù si sbaglia. Ritengono che Gesù abbia un'idea di sé eccessiva, e pretenda troppo dall'uomo e da Dio. La sua idea di Dio è troppo sbilanciata verso la misericordia, fino a farlo sembrare un padre ingiusto (o sciocco), che non sa riconoscere i meriti e gli sforzi dei figli. Ma anche la sua idea dell'umano è eccessiva: essere perfetti come il Padre (*Mt 5,48*) potrebbe essere non solo sbagliato, ma anche pericoloso, mettendo in testa alle persone pretese e speranze senza fondamento. E così, viene contestato e processato. A questo punto la passione può essere vista come la risposta di Gesù a questa stessa contestazione;

davanti alla tortura, al dolore, al tradimento, Gesù rimane fermo in quanto aveva detto durante la sua predicazione, anzi, lo ribadisce con ancora più forza. Questo lo può fare fino a che gli bastano le forze; poi muore e tace. A questo punto prende la parola qualcun altro, cioè il Padre stesso, che con la risurrezione si oppone alle contestazioni che hanno portato alla morte del Figlio, confermandone la vita e il messaggio.

In questo dialogo Gesù non soltanto è libero, ma invita tutti a entrare in modo libero. Gesù si fa liberamente carico delle persone che incontra, nel bene e nel male. Si fa carico dei loro problemi, che siano il vino che manca a una festa di nozze o la luce che manca agli occhi di un cieco, o ancora il perdono che è impensabile per chi vive nella lontananza da Dio, come i peccatori. Perfino verso i suoi nemici Gesù si mostra come un uomo libero: capace di prendere sul serio le loro contestazioni, mostrando fino alla morte che un modo diverso di pensare e di agire è possibile. In modo particolare è importante mostrare come anche nel dialogo con il Padre Gesù si mostri libero: i vangeli non lo presentano come un bambino o un servo che esegue senza capire gli ordini di un Padre esigente, ma piuttosto come un figlio adulto, cui viene affidata una missione che si può affidare solo al più capace dei propri figli, quello cui si può chiedere ciò che non può essere chiesto a nessun altro. E così Gesù, nella vita ma soprattutto nella Passione, dimostra di saper fare propria la cura e la responsabilità che il Padre ha per i propri figli e figlie, e portarla avanti in modo creativo e adulto, come un figlio libero. Per questo è il Signore, perché vive da signore, adulto e responsabile, le proprie relazioni.

2. Un dialogo coinvolgente

Proprio perché non si tratta di un monologo o di una conversazione privata tra Figlio e Padre, questo dialogo coin-

volge molti. Ognuno a modo suo deve prendere posizione rispetto a Gesù; gli evangelisti ci offrono un quadro particolarmente complesso dei possibili coinvolgimenti: c'è chi è costretto (Simone di Cirene), chi è tirato dentro (Ponzio Pilato), chi ha un ruolo attivo (da Giuda ai sacerdoti), chi si scopre debole (Pietro), chi è capace di sostenere lo sguardo (Maria), chi si dà alla fuga (molti dei discepoli e degli apostoli).

Questo ci ricorda che l'intera vicenda di Gesù ha coinvolto altri, in modi e per aspetti diversi: *contro*, *assieme* e *al posto* di Gesù.

In primo luogo un coinvolgimento *contro* Gesù. La sua storia non sarebbe andata com'è andata, e non risulta comprensibile, se non si tiene conto che qualcuno è stato contro di lui. È stata la volontà degli uomini a uccidere Gesù, non quella del Padre. È quello che tradizionalmente chiamiamo «peccato». Coloro che si sono opposti a lui non lo hanno fatto perché avevano frainteso, ma con dei motivi, con delle ragioni. Il peccato non è mai senza ragione e senza motivo, altrimenti è follia, e non viene considerato imputabile nemmeno nei tribunali. Ci sono sempre delle ragioni per l'omicidio e l'adulterio, a volte delle buone ragioni, così come ci sono molte ragioni per il bene che non vogliamo e non possiamo fare. A distanza di duemila anni è molto importante rendersi conto che i motivi per uccidere Gesù, per contestarlo, non sono semplicemente spariti, ma restano ancora presenti, fuori e dentro la chiesa. Molti sono stati responsabili della sua fine e molti sono responsabili ancora oggi se gli viene tappata la bocca.

In secondo luogo un coinvolgimento *assieme* a Gesù. Non ci sono solo avversari nella vita di Gesù, ci sono anche persone accanto, amici, collaboratori. La sua solitudine è certamente grande durante la Passione (e quale torturato politico non è solo?), e così nel suo annuncio patisce spesso l'incomprensione (e per quale grande innovatore non è così?), tutta-

via questa solitudine non va esagerata, al punto da non vedere più gli *altri*, che da lui non solo ricevono, ma anche danno, contribuiscono. Qualcuno forse in modo timido (come Nicodemo o Giuseppe d'Arimatea), qualcuno entusiasta e goffo (come Pietro o Maria Maddalena), qualcun altro con una forza straordinaria, che avrà grandi effetti sulla sua vita. Basti pensare al caso del suo maestro, Giovanni il Battista, che con Gesù intrattiene un dialogo serrato fatto di speranze, riconoscimento e dubbio, o alla donna siro-fenicia, assieme alla quale Gesù si domanda se il pane dei figli possa essere donato anche ai cani stranieri e – insieme – decidono che sì, c'è diritto alla vita anche per loro. Ma soprattutto si può pensare al caso di sua madre Maria, che fa qualcosa per lui prima ancora che lui venisse al mondo, accettando la proposta straordinaria di Dio, ma che non si limita a questo, aiutandolo nella decisione di iniziare il proprio ministero con il miracolo del vino e rimanendo con lui fino alla fine, di fronte allo spettacolo straziante della croce e della morte. La vicenda di Gesù si scopre così come un racconto molto più corale e coinvolgente di quanto forse siamo abituati a pensare. Molti sono stati responsabili e coinvolti nel rendere possibile quanto di buono ha annunciato e compiuto.

In terzo luogo vi è il più strano dei coinvolgimenti: quello *al posto* di Gesù. L'Ascensione ci ricorda una volta per tutte che Gesù non è più presente fra noi come quando camminava per le strade della Galilea e della Giudea. Ciò che diceva e faceva non lo fa più allo stesso modo. La sua eredità è passata ad altri. Nella storia – che non è finita con la morte di Gesù – e nel mondo – che è più grande del suo piccolo mondo – la presenza amorevole del Padre da lui annunciato, è ora affidata ad altri. Molti devono essere coinvolti e responsabili affinché il suo messaggio e la sua vita non si perdano fra le molte cose che il tempo seppellisce.

3. Un dialogo aperto

Chiedersi se siamo responsabili per la morte di Gesù coinvolge pertanto molti aspetti. Significa chiedersi come e quanto noi siamo ancora contro di lui, rifiutando il mondo che lui ha proposto e il messaggio che ha annunciato. Ma soprattutto significa chiedersi se, come figli adulti e liberi, vogliamo essere responsabili della sua eredità facendoci carico con lui e al posto di lui, di portare avanti la possibilità che il Regno di libertà e di amore che lui ha annunciato possa diventare realtà per le vite delle persone e del mondo che abbiamo attorno.

la Quaresima con Anselm Grün

La via della croce

Meditazioni 159 | pagine 56 | 5ª edizione | € 5,50

Vivere la Pasqua

Meditazioni 160 | pagine 56 | 5ª edizione | € 5,50

Trovare la mia fonte interiore

Spiritualità 169 | pagine 176 | 2ª edizione | € 14,50

La via del deserto

Meditazioni 168 | pagine 152 | 4ª edizione | € 10,00